

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
NOVEMBRE 1971

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 23 del 22-11-1971  
de « il programma comunista »

## MENZOGNE BORGHESI E VERITÀ MARXISTE

La preoccupazione dominante in questi mesi per tutti i rappresentanti e « responsabili » del « benessere » nazionale, da Giolitti a Lama, da Berlinguer a Longo, da Colombo a Donat Cattin o a La Malfa è lo stato di crisi o pre-crisi in cui si trova l'economia italiana nel quadro di una situazione internazionale altrettanto allarmante dal punto di vista politico ed economico, con il pericolo di una restrizione dell'incremento fino ad ora realizzato negli scambi internazionali, base dello sviluppo formidabile del capitalismo negli ultimi anni (in Italia, un lavoratore su 4 lavora per i mercati esteri) e con i giri di valzer diplomatici forieri di spostamenti nei fronti politici finora relativamente stabili fra le grandi potenze.

### La favola dell'autunno caldo

La spiegazione data ai proletari è la più semplice: non conviene agli operai porre rivendicazioni « eccessive » perché, oltre un certo limite, essi danneggerebbero se stessi. Cioè, la classe borghese e quella proletaria sarebbero ambedue interessate a un buon andamento dell'economia italiana, fonte di benessere per tutti oggi e di maggior guadagno domani. La prudenza nelle rivendicazioni, l'isolamento e il contenimento delle richieste, dovrebbero garantire un progresso indefinito del benessere (?) operaio nell'ordine e nella democrazia. Anche Colombo esclama: datemi tempo e rimboccatevi le maniche!

### NOI E LOR SIGNORI

In una « tavola rotonda » a cui erano presenti due industriali e due « onorevoli », il segretario generale della Cgil Luciano Lama ha dichiarato (Espresso, 36):

« Solo un sindacato miope, antiquato, irresponsabile di fronte alla crescita vertiginosa dei prezzi scatenerebbe una bella campagna per un aumento generale dei salari. Oggi invece i sindacati elaborano una linea politica che mira allo sviluppo della produzione, all'incremento delle risorse disponibili per ottenere una crescita dell'economia ».

Certo, un sindacato come lo rivendichiamo noi, che difenda le condizioni di vita degli operai invece di promuovere « lo sviluppo della produzione », quindi dello sfruttamento della forza lavoro, e la « crescita della economia », quindi del capitale (giacché, fino a prova contraria, viviamo in regime capitalista), non può che essere antiquato! Certo, un sindacato come lo rivendichiamo noi, che debba proporsi non solo la difesa contingente degli interessi immediati dell'operaio, ma anche l'appoggio al partito di classe come sua « cinghia di trasmissione » nella lotta per la conquista del potere e, dopo, nel processo di socializzazione dei mezzi di produzione e gestione dell'industria, invece di servire da cinghia di trasmissione ai « superiori interessi della economia nazionale », un sindacato insomma che guardi verso il comunismo invece di rinchiudersi nello squallido orizzonte capitalistico, non può che essere miope! Un sindacato come lo rivendichiamo noi, che risponda all'avvento della crisi scatenando lotte generalizzate, senza preavviso, ad oltranza, invece di chiudere le agitazioni nel perimetro di aziende non più redditizie nemmeno per il padrone, non può che essere irresponsabile!

Ecco sarebbe, semplicemente, un sindacato di classe, un sindacato rosso! Puh, oggi si deve essere nazionali, parastatali, tricolore...

Continua Lama:

« No, non annuncio un'altra ondata di scioperi. Ritengo anch'io che

auguri salariali che avrebbero messo in crisi la macchina produttiva nazionale, sul « ridottissimo » margine di cui usufruirebbero le imprese italiane, quando addirittura non lavorano... per beneficenza, un'attenta osservazione dimostra che le cose non stanno affatto così.

Da un elenco delle 64 maggiori imprese italiane secondo il fatturato risulta che nel 1970, in relazione al 1969, il fatturato di esse è cresciuto del 16,19 % — molto, molto più di qualsiasi incremento salariale ottenuto da qualsiasi operaio. Poco vale l'obiezione che il 1969 fu l'anno dell'autunno caldo, perché l'elenco riguarda imprese di tutti i settori dell'industria, quindi anche di quelli non coinvolti in agitazioni sindacali. Per evitare comunque di riferirci al solo 1969 che suscita lo scalpore degli statistici « al di sopra delle classi » e quindi al servizio del capitale, prendiamo una indagine della Mediobanca sugli indici di sviluppo di 520 società italiane divise in 31 settori merceologici nel periodo 1965-1970.

In queste società il fatturato è aumentato del 69,4 % e il numero dei dipendenti del 17,2 %; il primo dunque è cresciuto 4,03 volte più del secondo. Cioè, aumentando del 17,2 % gli operai, si è fatturato il 69,4 % in più:

al di là dello sciopero occorre trovare forme di lotta e di pressione più razionali che evitino ripercussioni sul sistema produttivo. Negli anni scorsi abbiamo avuto un periodo di vaste agitazioni sindacali, ma si è trattato certamente di una situazione eccezionale. Per questo, quando mi si chiede se io prevedo un nuovo autunno caldo, rispondo tranquillamente di no. Non lo prevedo perché oggi c'è una situazione economica diversa da quella di allora ».

Dunque, i sindacati « operai » dovrebbero lottare finché la situazione è favorevole e le concessioni non solo non costano nulla ai padroni ma li stimolano a produrre, e cedere invece le armi proprio quando la recessione si avventa sui salariati provocandone il licenziamento, la sospensione, la riduzione di orario!!! E le « pressioni » dei suddetti sindacati, che si pretendono eredi della CGL di pur gloriosa ma lontana memoria, dovrebbero essere tali da non « ripercuotersi sul sistema produttivo »; dovrebbero, insomma, essere pressioni che non premono affatto; veri « polveroni » (come dicono loro signori parlando degli scioperi degni di questo nome, cioè non articolati, non al contempo, non al cronometro) che non lasciano traccia lungo il loro cammino!!!

La verità è che Lama e C. sono ancor più « antiquati » della vecchia socialdemocrazia: sono tornati indietro di un secolo e mezzo, ai sogni di quei « socialisti borghesi » che, come diceva Marx, « non intendono momentaneamente per cambiamento delle condizioni materiali di vita l'abolizione dei rapporti borghesi (che si può conseguire soltanto per via rivoluzionaria), ma dei miglioramenti amministrativi sul terreno di questi rapporti di produzione, che cioè non cambiano affatto il rapporto fra capitale e lavoro ma, nel migliore dei casi, diminuiscono alla borghesia le spese del suo dominio e semplificano l'assetto della finanza statale », dimostrando così che « i borghesi sono borghesi... nell'interesse della classe operaia »!

ogni operaio ha prodotto più valore, 4,03 volte più valore. Togliamo pure qualcosa per la svalutazione nel quinquennio del segno monetario (non sappiamo se il calcolo è a valori costanti), ma il dato è incontrovertibile e gli aumenti salariali « eccessivi » si manifestano come una semplice reazione di difesa operaia contro l'accresciuto sfruttamento. Ecco il mistero inspiegabile ai « sociologi » ed agli « psicologi di fabbrica », della combattività proletaria: quando la frusta del capitale si abbatte violenta sul dorso del lavoratore, questi non può rimanersene supino ed è spinto a difendere nel quadro dei rapporti produttivi vigenti almeno il prezzo della sua merce, costantemente deprezzata dal movimento del capitale: la sua forza lavoro.

Quello suaccennato è un dato medio; vi sono però settori (10 su 31) in cui gli occupati sono diminuiti ma il fatturato è ovunque aumentato: petrolifero — 6,5 per cento e + 80,5 %, cementiero — 2,8 % e + 61,2 %, cantieristico — 16,6 % e + 42,8 % ed altri (21 su 31) in cui entrambi i dati sono in aumento.

Dunque, nell'ultimo quinquennio, il capitalismo italiano ha, nei fatti, rassicurato il suo dominio di classe e i suoi piagnistei attuali equivalgono alle lacrime digestive del cocodrillo.

Ma la favola e la mistificazione dell'unità di interessi fra

### Viva i proletari spagnoli! Abbasso l'opportunismo!

recchi a questo intervento brutale delle forze d'assalto del potere borghese, i lavoratori hanno risposto senza timore e con la stessa violenza: solo alle otto di sera, dopo più di 14 ore di duri scontri, la sbrigliata è riuscita a scacciare dalla fabbrica tutti gli operai! Inoltre, coloro che erano stati precedentemente costretti a lasciare il recinto, si radunavano nella Piazza della Cataloga e nei dintorni, dimostrandoci la polizia era costretta a intervenire anche in pieno centro della città, così divenuto il teatro di una lotta sanguinosa tra proletari e truppe d'urto del capitalismo.

Le grida, gli slogan che gli operai, nel vivo della lotta, lanciavano contro il sistema capitalista in genere, proclamando la necessità di abbatterlo, contrastavano nettamente con le direttive e parole d'ordine che si leggevano sui volantini delle Commissioni Operaie, quali « Libertà e democrazia », « Tutti uniti contro il franchismo », e mille altri abortiti totalmente estranei ai fini di classe del proletariato.

LE COMMISSIONI OPERAIE

Da quale parte stiano i dirigenti delle Commissioni Operaie, non è certo un mistero: basta leggere qualunque loro dichiarazione perché salti agli occhi che non stanno dalla parte del proletariato, ma dall'altro lato della barricata, anche se, come ogni carogna opportunista e traditrice, giurano e spergiurano di difendere solo gli interessi degli operai. Prendiamo un documento qualsiasi e vediamo il contenuto.

Il documento approvato nella riunione generale delle C.O. dello scorso ottobre dice, fra le numerose altre svolte democratiche: « Nei settori più importanti dell'economia diminuiscono gli investimenti e la produzione... Le grandi banche aumentano il proprio potere e i propri profitti. Parallelamente allo sfruttamento che è sottoposto la classe operaia, vengono lesi gli interessi di larghi strati della borghesia »; e più avanti vomita il seguente paragrafo, in cui è consacrato il più meschino immediatismo conservatore e nazional-popolare, e il vecchio sotterfugio di « non porre questioni di principio alle masse » rivela tutta la sua natura di operazione collaborazionistica ed « interclassista »: « Raccogliendo gli aneliti di unità che prorompono oggi da tutti i settori della società [spagnola], in particolare in seno alla classe operaia, questa questione è stata ampiamente dibattuta, e i signori si sono accordati sulla necessità, nella discussione (che diamine, democratica!) con tutti questi settori, di « evitare di cedere sul terreno ideologico-speculativo », come si farebbe rivendicando « astratti » e... avveni-

sfruttatori e sfruttati ha una storia ed una funzione antica, contro cui il marxismo polemizzò fin dal suo sorgere.

Sia nei periodi di espansione che in quelli di crisi, il proletariato è sfruttato, ed è suo interesse battersi contro il capitale che nello sviluppo del suo ciclo lo sbalotta da un estremo di prosperità (capitalistica) all'estremo della crisi. Nel primo caso la sua situazione sociale si aggrava perché aumenta l'erogazione di plusvalore: l'enfasi produttiva significa che i proletari, anche con salario maggiorato, nella transitoria illusione della piena occupazione, producono gratis per il capitale per un tempo più lungo o, se si vuole, reintegrano il salario in un tempo minore (l'abisso sociale che li separa dai capitalisti dunque si approfondisce); nel secondo, è la loro stessa esistenza fisica, ora che sono divenuti superflui nel ciclo capitalista, ad essere messa in pericolo.

Questa osservazione di una situazione « attuale » e di una propaganda « attuale » del capitale dimostra che le strutture della società capitalista (anche nelle sue reazioni nervose ed epidermiche ai movimenti del suo nemico, il proletariato, che essa cerca di intossicare, mistificare, ingannare) non sono mutate; che il marxismo è una risposta sempre valida, « moderna », « d'avanguardia ».

No alle lotte articolate! Si alla loro massima generalizzazione!  
No alla frammentazione in mille categorie! No agli straordinari, agli incentivi, al mortifero lavoro a cottimo!  
Per aumenti di salario maggiori per i proletari peggio pagati!  
Per una riduzione massiccia delle ore di lavoro a salario pieno!  
Per il salario integrale ai disoccupati!  
Per la rinascita, in prospettiva, del sindacato rosso ispirato ai principi della lotta di classe, aperto all'influenza del partito rivoluzionario marxista, verso l'obiettivo finale della soppressione del lavoro salariato!

### La secolare risposta del marxismo

La funzione del proletariato nella produzione capitalistica è di produrre valore, quindi capitale, non è di produrre benessere per tutti, ma di creare e ricreare la stessa potenza che lo domina:

« Il capitale presuppone il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale [Mosca, siete in linea sulla hot line?]. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda. « Un operaio in un cotonificio produce egli soltanto tessuti di cotone? No, egli produce capitale. Egli produce valori che serviranno nuovamente a comandare il suo lavoro, a creare per mezzo di esso nuovi valori. « Il capitale può accrescersi soltanto se si scambia con forza lavoro, soltanto se produce lavoro salariato. La forza lavoro del salariato si può scambiare con capitale soltanto a condizione di accrescere il capitale, di rafforzare il potere di cui è schiava.

Aumento del capitale è quindi aumento del proletariato, cioè della classe operaia.

« L'interesse del capitalista e dell'operaio è quindi lo stesso, sostengono i borghesi e i loro economisti [Premi Nobel, celebri economisti, siete in linea anche voi?]. E infatti! L'operaio va in malora se il capitale non lo occupa, il capitale va in malora se non sfrutta la forza lavoro, e per sfruttarla deve comperarla. Quanto più rapidamente si accresce il capitale destinato alla produzione, il capitale produttivo, tanto più fiorente è l'industria; quanto più la borghesia si arricchisce, tanto più gli affari vanno bene, tanto più il capitalista ha bisogno di operaio, tanto più caro si vende l'operaio. « La condizione indispensabile per una situazione sopportabile dell'operaio è dunque l'accrescimento più rapido possibile del capitale produttivo. « Ma che cosa vuol dire accrescimento del capitale produttivo? Accrescimento del potere del

(continua a tergo)

vono gli alti papaveri delle C.O.: « Il potere politico che oggi poggia solo [!!!] sulla persona di Franco sta per entrare in una profonda crisi, ed il Principe, incapace di colmare questo vuoto, userà la sola arma che gli resti: la repressione contro le diverse forze politiche ed i settori democratici che già mostrano oggi, e più mostreranno domani, la propria brama di libertà e democrazia [sic!]. NO A JUAN CARLOS! No a tutto quanto non risponda al volere del nostro popolo, espresso in forma libera e democratica [sic!] ».

Potremmo rispondere a queste canaglie con mille argomenti, ma lasceremo la parola a Lenin, che, in un paragrafo di Stato e Rivoluzione (capitolo 1, 3) scrive: « I democratici piccolborghesi, come i nostri socialisti rivoluzionari e mensevichi, e anche i loro fratelli, tutti i socialsciovinisti e gli opportunisti dell'Europa occidentale, si aspettano precisamente "di più" dal suffragio universale [che secondo Engels è "misura della maturità della classe operaia: di più non può né potrà mai essere nello stato odierno"]. Essi condividono e inculcano nel popolo la falsa concezione che il suffragio universale "nello stato odierno" sarebbe effettivamente in grado di esprimere la volontà della maggioranza dei lavoratori e di assicurarne la realizzazione ».

Non intendiamo qui fare un'ampia analisi delle C.O., riservandola ad un prossimo articolo: tuttavia, non possiamo eludere il problema, pur trattandolo solo in forma superficiale in rapporto all'argomento di cui ci occupiamo.

Le C.O. nacquero spontaneamente con le prime lotte del proletariato spagnolo, alcuni lustri dopo la fine del massacro nazionale, come organi che avrebbero dovuto coordinare e preparare l'azione del momento, per poi dissolversi una volta compiuta quest'azione; erano formate dai proletari più combattivi, riconosciuti come elementi di maggior affidamento e di maggiore energia da parte degli operai, che erano quelli che li eleggevano nelle varie fabbriche.

La conversione all'opportunismo di questi organi creati per coordinare ed organizzare le azioni della classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori.

(continua a tergo)

Gli scioperi abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti.... Ecco perché i comunisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale.

Ma una "scuola di guerra" non è ancora la guerra stessa... Dagli scioperi isolati, gli operai possono e devono passare alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori.

LENIN

